

LA SCELTA DEL NUOVO *PREMIER*: I RISCHI DI UN RITORNO ALLO STATUTO

di Leo Giunti

Quale sarà il Presidente della Repubblica che sceglierà il nuovo Premier? L'uscente, il cui mandato scade il 18 maggio o quello che sarà eletto dal nuovo Parlamento?

Si sta consolidando l'idea che motivi di opportunità e la prassi militino a favore della seconda soluzione. Prassi e opportunità, appunto, non necessità giuridica.

Il Presidente Ciampi è nella pienezza delle sue attribuzioni sino al 18 maggio, l'unico potere che non può esercitare (e non lo può fare nei sei mesi che precedono questa data) è quello di sciogliere anticipatamente le Camere. Si cita il terzo comma dell'articolo 85 che parla di *prorogatio* dei poteri del Presidente, ma questa disposizione si applica solo nel caso in cui il mandato presidenziale scada durante lo scioglimento delle Camere o quando manchino meno di tre mesi alla loro naturale cessazione; un'evenienza che oggi non si da.

Il 28 aprile si riuniranno le nuove Camere per eleggere i propri Presidenti. Il giorno seguente, secondo una consuetudine consolidata, il Governo oggi in carica dovrà rassegnare le dimissioni. L'adempimento più urgente diventa dunque quello di formare il nuovo Governo. Nelle intenzioni del legislatore che ha costruito la nuova legge elettorale il compito del Capo dello Stato non dovrebbe essere molto difficile. Le due coalizioni in competizione hanno indicato, al momento del deposito dei contrassegni dei partiti che le compongono, il proprio programma elettorale "nel quale dichiarano il nome e cognome della persona da loro indicata come unico capo della coalizione". La disposizione (il comma 3 dell'articolo 14-*bis*) si affretta a chiarire che "restano ferme le prerogative spettanti al Presidente della Repubblica previste dall'articolo 92, secondo comma, della Costituzione". Ma è evidente - e questa precisazione ne è il segno più visibile - che il compito del Presidente sarà assai semplice nel caso di fisiologico funzionamento del nuovo sistema elettorale. Dovrà dare l'incarico di formare il nuovo Governo al capo della coalizione vincente, che alla Camera godrà del sostegno di almeno il 55% dei deputati, i quali si sono preventivamente vincolati dinanzi agli elettori a questa scelta. L'esito della competizione è invece incerto al Senato. Anche qui le forze politiche hanno indicato il capo della coalizione, ma a ciò non segue l'attribuzione di un premio nazionale.

Sui possibili esiti della competizione al Senato ha scritto parole chiare Roberto D'Alimonte oggi sul Sole 24 ore. Se non sicuro è certo però auspicabile che la maggioranza dei Senatori sia, nei fatti, la stessa che è uscita vittoriosa dalla competizione per l'attribuzione dei seggi della Camera dei deputati.

Se così sarà non si vede perché non possa essere il Presidente della Repubblica in carica a procedere velocemente alla formazione del nuovo Governo. Secondo consuetudine dovrà aspettare la formazione dei gruppi parlamentari; per questo adempimento i regolamenti prevedono termini stringenti: due giorni dalla prima seduta alla Camera e tre al Senato. Già il 2 o il 3 maggio il Presidente potrebbe così svolgere le consultazioni (veloci e di coalizione come nelle passate due legislature) e dare l'incarico. E il Presidente incaricato potrebbe giurare, con i Ministri, e presentarsi rapidamente alle Camere per ottenerne la fiducia. Insomma, con un esito chiaro delle elezioni in Italia come in Inghilterra potremmo avere un governo nella pienezza delle sue attribuzioni dopo un mese dalle elezioni.

A partire dalla settimana seguente i parlamentari, tranquillamente, con animo sgombro, potranno svolgere, insieme ai rappresentanti regionali, quell'alta funzione - l'elezione del Capo dello Stato - che richiede secondo lo spirito e la lettera della Costituzione, non la divisione, ma l'unione tra le forze politiche di maggioranza e opposizione. Questo è il significato del *quorum* di 2/3 previsto per i primi tre scrutini.

Di fronte a un esito chiaro della competizione elettorale, non si comprenderebbe perché invertire quest'ordine.

Non solo per ragioni di tempo, che pure dovrebbero essere tenute in dovuto conto: i mercati non chiudono, il Consiglio dei Ministri dell'Unione europea continua a riunirsi e ad esso parteciperebbero Ministri di un Governo dimissionario e, nel caso di vittoria dell'Unione, addirittura sconfessato dagli elettori che potrebbe continuare ad adottare atti, anche normativi se urgenti.

Ma anche per evitare che il processo politico di formazione del Governo, con tutte le alchimie proprie di un governo di coalizione condizioni o addirittura corrompa quell'alta funzione, costituzionale, di scelta del Capo dello Stato rappresentante dell'unità nazionale. Nei corridoi di Montecitorio ove siede il Parlamento in seduta comune si potrebbero fare e disfare formule di gabinetto secondo indirizzi e direzioni nei quali, in modo opaco e illeggibile, andrebbero a confondersi responsabilità della maggioranza uscita dalle urne e dell'opposizione, che in quel momento sono chiamate a compiere invece una scelta non di parte, ma unitaria: la scelta dell'uomo cui affidare la responsabilità dell'organo che rappresenta l'unità nazionale .

In questa prospettiva, che senso ha dire che "è bene che un *premier* appena legittimato dal voto sia scelto dal Capo dello Stato che avrà come interlocutore nella legislatura"? La scelta del Capo dello Stato infatti, nel caso di esito chiaro delle elezioni, è una scelta "a rime obbligate". Che si impone poi con un'urgenza - quella di dare un Governo al Paese - che non può non prevalere su considerazioni in cui potrebbero, altrimenti, leggersi in filigrana velleità diarchiche.

Diverso sarebbe lo scenario se dalla competizione elettorale non uscisse una risposta chiara.

Fu proprio la difficoltà di interpretare il voto del 5 aprile 1992 a indurre il Presidente Cossiga, il cui mandato sarebbe scaduto il 24 giugno, ad annunciare le proprie dimissioni il giorno successivo l'elezione dei Presidenti delle due Camere. A chi si aspettava l'avvio delle consultazioni per la formazione del nuovo Governo (il governo Andreotti si era dimesso il 24 aprile) Cossiga rispose, in un lucido messaggio alla nazione, che "occorre una conduzione forte della crisi, di questa crisi così difficile". Cossiga capì subito che con il voto del 5 aprile i cittadini avevano "dato un colpo al sistema politico". Motivò quindi le sue dimissioni con la necessità di "permettere al nuovo Parlamento di dare al Paese un Presidente che, forte per la sua elezione e per l'ampiezza temporale e di contenuti del suo mandato, possa affrontare questa grave crisi politica e istituzionale e promuovere - disse così rivolgendosi in televisione a cittadini - la formazione di quel Governo che voi col vostro voto avete voluto".

Il nuovo sistema elettorale pur costruito per favorire una competizione fra coalizioni, permette un esito incerto. In quel caso, ma solo in quel caso, sarebbe fondato domandarsi, come fece Cossiga, se non sia necessario dare prima al Paese un Presidente che, forte della sua fresca elezione, possa affrontare la grave crisi "istituzionale e politica" che, di fronte a un esito diviso fra Camera e Senato, sicuramente si aprirebbe.